



".....MUTINA. QUAE SEMPER JURIS
ALUMNOS DILIGERE CONSUEVIT....
...ACCEDE IGITUR AD ME. QUAE
TIBI SIMILES CONSUEVI DILIGENTER
AFFECTIONOSQUE COMPLECTI.....

PILLIO DE MEDICINA (SEC. XII)

« CULTURA E VITA » S.c.r.l.
Via Emilia Ovest, 101 - 41100 MODENA

Cerimonia di chiusura
dell'anno accademico 1988/89

Aula Magna Università di Modena
7 giugno 1989

"LA CONOSCENZA INTELLETTIVA
COME MOVIMENTO DELL'ANIMA"

Lezione conclusiva del corso di Medicina
dell'anno accademico 1988/1989

tenuta dal prof. Padre Thomas TJN O. P.
dello Studio Domenicano di Bologna

MODENA 24/5/89

IL PRIMATO DELL' INTELLETTO

Ciò che rende l'uomo veramente e propriamente umano è il suo intelletto, il quale a sua volta si rivela nella sua natura spirituale come un *ché* di sovrumano, di divino, indicando così all'uomo il suo vero destino, quello di trascendere se stesso per essere pienamente se stesso. L'anima umana è essenzialmente determinata dalla sua intellettualità, dalla capacità di conoscere quel vero che in sé è qualcosa di «puro, immortale, immutabile ed eterno». Appena l'anima entra in se stessa, essa immediatamente si apre a quelle idee perenni con le quali essa ha una stretta affinità e parentela. «E questo stato dell'anima si chiama intelligenza (φρόνησις)» (PLATONE, Fedone 79 d).

*Anima umana
contemplatrice delle
idee*

Dato che l'intelletto dirige le azioni umane con prudenza (προμηθεια), è ad esso che conviene comandare (τῷ μὲν λογιστικῷ ἀρχεῖν προσηκεῖ) [Repubblica IV, 441 e]. Anzi, tutto l'essere morale dell'uomo è un «essere secondo ragione» in quanto il primo comandamento universale consiste nell'esigenza di porre il *modus rationis* in ogni nostro atto umano rapportandolo consapevolmente al suo dovuto fine. Tale ordine di mezzi al fine non è possibile se non supponendo il confronto razionale tra il concetto del fine e la varietà dei mezzi di una sua possibile realizzazione. L'intelletto umano non solo costituisce la natura umana e la sua dignità, ma è anche il fondamento della moralità dell'uomo.

*Predominio della
ragione*

L'intelletto costituisce la dimensione semplice, immateriale e perciò divina ed immortale dell'anima umana. A confronto dei sensi e delle passioni della parte sensitiva dell'anima l'intelletto «è certamente qualcosa di più divino e impassibile» (ο δε νοῦς ἰσῶς θειοτερον τι και απαθεζ εστιν) [ARIST., De Anima, A 4, 408 b, 25-29].

*Carattere divino ed
immortale
dell'intelletto*

L'uomo è ciò che c'è di più nobile in lui, sicché la sua vera natura è tutta intera essenzialmente intellettuale. La rettitudine morale poggia sulla corretta conoscenza che ciascuno ha di se stesso ragione per cui amare l'intellettualità della propria natura è segno di anima buona. «E' dunque chiaro che ciascuno è soprattutto l'intelletto e che la persona moralmente conveniente ama soprattutto esso.» [ARIST., Ethica Nic., X 7, 1178 A 2-3].

LA NATURA DELL' ATTO INTELLETTIVO

Il conoscere in genere e quello intellettuale in particolare consiste essenzialmente in una presenza del conosciuto (oggetto) al conoscente (soggetto). Non si tratta però di un modo fisico di presenza, perché il soggetto, rivestendosi per così dire dell'oggetto che riceve non diventa tale oggetto né a sua volta l'oggetto ricevuto si lascia ridurre al soggetto. Il metabolismo assorbente il cibo nella sostanza del nutrito è esattamente agli antipodi del processo cognitivo perfettamente rispettoso della verità conosciuta. Il conosciuto infatti si mantiene vero, proprio perché distinto dal conoscente senza mai deporre questa sua alterità. Avere in sé la realtà diversa da sé in quanto è diversa - si tratta di una presenza d'un tipo radicalmente nuovo, non fisico o soggettivo, ma oggettivo, detto anche intenzionale o rappresentativo.

*Presenza
dell'oggetto al
soggetto nella sua
alterità*

Fisicamente il conoscente umano è certamente limitato, è ben lontano dall'esaurire tutto l'essere e tutte le sue capacità. Intenzionalmente invece il conoscente è potenzialmente tutte le cose che può conoscere. Il soggetto sensibile è tutti i sensibili e l'intelligente è, rappresentativamente, tutti gli intelligibili.

Dato poi che è intelligibile tutto ciò che è in quanto è (quidquid est intelligi potest) non sorprende la conclusione aristotelica secondo la quale «anima est quodammodo omnia», l'anima, in qualche modo, è tutte le cose esistenti.

Il conoscere è, certo, un operare, ma un operare essenzialmente immanente, perfezionante lo stesso conoscente, a differenza dell'agire transeunte con il quale l'agente attua non se stesso, ma qualche materia esterna. Non si tratta nemmeno di un movimento propriamente detto, o, per usare il linguaggio aristotelico, dell'attuazione di una potenza, ma l'essenza dell'atto cognitivo consiste nella semplice identità di due entità in atto. Si tratta di un atto identico in due soggetti **entrambi in atto**, poiché la natura del conosciuto che gli dà l'atto di essere fisico è la stessa che costituisce il contenuto della rappresentazione concettuale che dà l'atto cognitivo al conoscente. Si identificano perciò due atti formali con due modi di essere diversi - un fisico e l'altro intenzionale - in due esistenti diversi - uno oggetto e l'altro soggetto del conoscere. L'atto di conoscere non è passaggio da potenza ad atto, né composizione di materia e di forma, ma pura presenza dell'atto di un ente all'altro che, pur mantenendo la sua identità fisica propria, assume tuttavia tale e quale la forma dell'altro in quanto è altro e fa la sua senza toglierle le caratteristiche di alterità. Chi conosce ad es. un albero diventa albero non fisicamente, ma intenzionalmente, secondo la rappresentazione dell'altro da sé.

*Operazione
imminente*

Il conoscente acquista così un nuovo essere. Al di là del suo essere fisico egli riceve in sé le essenze di tutte le cose conosciute differenziandosi da esse fisicamente, ma anche identificandosi con esse conoscitivamente.

*Essere fisico e
intenzionale*

La potenza, per assumere un atto deve deporre l'atto che precedentemente possedeva: questa è la legge ferrea della generazione fisica in cui il sostrato, detto materia prima, assume la forma sostanziale nuova tramite la privazione (corruzione) della forma sostanziale precedente. Il conoscere esula dalla generazione fisica, perché, come si è visto, il conoscente diventa l'oggetto conosciuto senza mai cessare di essere se stesso. Ora assumere altro rimanendo se stesso è possibile al soggetto solo se in qualche misura si emancipa dai ristretti limiti della potenzialità materiale.

*Emancipazione della
potenzialità*

La forma dell'altro in quanto è dell'altro è dunque presente nel conoscente aggiungendosi e non sostituendosi alla forma fisica del conoscente stesso. Si tratta perciò piuttosto di un atto formale attuante un altro atto formale più che d'un atto attuante un sostrato materiale. L'unione di forma e forma spiega perché nella conoscenza non avviene una composizione suscettibile di dare adito a un tertium quid come invece ineccepibilmente succede là dove una forma si unisce ad un sostrato materiale. La forma del conosciuto è perciò ricevuta nel conoscente in un modo diverso da quello in cui essa è presente materialmente, perché nel conoscente non può essere ricevuta che immaterialmente.

*Identità senza
composizione*

La radice della conoscenza è l'immaterialità. Avere la forma di un altro in quanto è precisamente di un altro conviene ad un recipiente di natura più ampia, eccedente i ristretti limiti del legame della forma alla materia. La materia è, certo, principio di determinazione, ma non di perfezionamento, bensì tutt'al contrario di limitazione, potenzialità, coartazione. Ora, nella sua natura di forma ogni forma è immateriale. Se nell'ordine ascendente delle forme si giunge ad una che, nonostante rimanga inerente alla materia, riesce tuttavia in qualche modo a liberarsi da essa, tale forma sarà non solo ricettiva di nozioni - in breve, essa comincerà ad essere conoscente. Il conoscere (anche quello

*Radice della
conoscenza è
l'immaterialità*

sensitivo) suppone dunque una certa quale elevazione della forma al di sopra dei limiti della sua inerenza al sostrato materiale, elevazione che d'altronde costituisce un segno inconfondibile della sua perfezione formale.

La mente umana procede astraendo la rappresentazione intelligibile dai sensibili materiali concretamente esistenti. Essa infatti è del tutto potenziale al suo intelligibile (tabula rasa) in quanto le essenze delle cose materiali sono in partenza atti delle cose materiali stesse e non atti dell'intelletto. Esse dunque diventeranno attuazioni della mente intelligente solo successivamente, in un secondo tempo. Nella materia la forma, oggetto dell'intelletto umano, possiede un essere fisico e perciò inintelligibile. L'intelletto umano deve perciò in un primo tempo rendere la forma inerente alla materia immateriale e quindi intelligibile *in actu*, processo detto appunto «di astrazione» in cui l'attuazione intelligibile deriva dall'intelletto intelligibilmente attuale ed attuante, intelletto agente. In una tappa successiva, la forma resa intelligibile ed universale perché strappata alle ristrettezze della sua condizione materiale viene impressa come specie intelligibile nell'intelletto ricevente che si dice anche intelletto possibile a causa della sua ricettività, intelletto che, attuato dalla specie impressa, se la propone come specie espressa, come ciò **in cui** esso conosce la realtà stessa concettualmente rappresentata.

Astrazione

Una certa mobilità analoga al divenire transeunte consiste nella discorsività dell'intelletto umano. Mentre l'atto di intelletto consiste nel semplice intuito della verità, quello del raziocinio consiste in un movimento da verità note (premesse) a verità ancora ignote (conclusioni). Un intelletto perfetto, intuitivo, conosce con un unico atto mentale sia l'essenza che le sue proprietà, l'intelletto imperfetto, come quello umano che astrae dai dati sensibili, non afferra tutte le proprietà dell'essenza immediatamente e perciò procede sillogizzando, traendo conclusioni da verità preconosciute o immediatamente (primi principi) o come risultati di altre deduzioni o infine come delle induzioni ricavate dal dato sperimentale. L'intelletto umano, discorsivo nella sua stessa essenza, s'identifica con la razionalità. Ciò non toglie che anch'esso abbia dei momenti di perfezione squisitamente intuitiva. Come il movimento tende alla quiete, così il ragionare tende al semplice comprendere. La ricerca giunge da principi già noti a delle conclusioni, il giudizio sulle conclusioni riallaccia queste ultime con i principi dai quali esse traggono l'evidenza e in quell'evidenza il movimento della ragione umana giunge alla sua perfezione e nel contempo alla quiete.

Discorsività

L'ANIMA INTELLETTIVA

La differenza specifica che distingue l'uomo da ogni altro vivente è la sua intellettualità, parte non solo più nobile della sua anima, ma anche quella parte e quella qualità che determina la natura stessa dell'uomo come quella di un essere razionale - l'anima umana è tutta, *per essentiam*, razionale. Questa sua proprietà fa sì che torna vero quanto intuivano gli antichi e cioè che l'uomo sia un microcosmo, fedele riproduzione del macrocosmo. Capace com'è di rappresentare in sé ogni intelligibile e per conseguenza ogni ente, l'uomo è portatore dell'universo nel suo interno. L'intellettualità rende l'uomo partecipe dell'infinità - *ad imaginem et similitudinem Creatoris*.

Infinità

L'anima umana, essendo essenzialmente intellettuale, non può che essere altrettanto connaturalmente immateriale, spirituale, giacché l'operazione intel-

Spiritualità

lettiva rappresentativa dell' oggetto universale nella sua alterità e universalità, consiste nel trascendimento dei limiti soggettivizzanti e particolarizzanti della materia. Ciò non toglie, certo, che l'intelletto umano, legato com'è all'astrazione e quindi al dato sensibile, debba far ricorso costantemente ai sensi e per conseguenza a organi corporei, in particolare al cervello e al sistema nervoso in genere. Ma una cosa è dire che l'intelletto si serva del cervello e un'altra cosa, ben diversa, è dire che l'intelletto s'identifichi con il cervello e che il pensiero non sia altro che una raffinata trasformazione di scariche elettriche nelle traiettorie neuroniche. La soluzione del problema spetta, certo, esclusivamente alla filosofia, nondimeno la scienza nei suoi risultati fornisce sorprendenti conferme alla filosofia spiritualistica facendo vedere che il cervello, ben differenziato e specializzato per alcune funzioni, svolge le funzioni più alte, quelle precisamente legate al pensiero, senza specializzazione alcuna e quindi in modo olistico ed universale. «Non ha alcun senso chiedere dove siano localizzati i sentimenti di amore e di odio, o di gioia e di paura, o valori quali la verità, la bontà, la bellezza, che si applicano a valutazioni mentali» (Sir John Eccles).

Infine, poiché l'agire spetta al sussistente, dato che nell'anima umana vi è un agire spirituale, indipendente dal corpo, l'anima deve possedere in sé una certa sostanzialità, capace di esistere indipendentemente da altro, a prescindere dal suo corpo. In altre parole, l'anima umana non perisce con il suo distacco dal corpo, muore l'uomo, ma l'anima, parte immortale, continua a vivere una vita a noi ancora ignota, ma sotto tanti aspetti superiore alla vita presente. Nel contempo però l'anima da sola non è l'uomo intero, ma solo una parte della sua persona. Così l'uomo trova l'ultima risposta alla domanda del suo ultimo fine solo nella riflessione teologica - nella risurrezione Iddio farà sì che il corpo umano contribuisca alla pienezza dell'essere dovuto all'uomo senza tuttavia appesantire l'anima che continuerà a godere la pienezza della sua connaturale spiritualità. Forse è proprio questo ciò che intende S. Paolo quando distingue il corpo «animale» dal corpo «spirituale».

Se così nobile è il destino dell'uomo, elevato e non meschino dev'essere il suo vivere su questa terra. Gli antichi vedevano un segno inconfondibile di questa verità nella statura eretta dell'uomo che, solo tra tutti gli animali, non fissa la terra, ma volge il suo volto verso le stelle. Ciò vuol dire che, per quanto poco intelletto abbia l'uomo in confronto alla sua componente sensitiva e passionale, egli deve tuttavia ritenere quel "poco" il suo tesoro più prezioso impostando tutta la sua vita secondo le esigenze della ragione. Vivere moralmente non è altro che vivere «secundum rationem». Non basta però vivere intellettualmente, occorre vivere secondo la pienezza della propria intellettualità. Nessuno è obbligato ad essere scienziato, ma tutti, scienziati o no, sono tenuti ad essere sapienti o, perlomeno, ad amare la sapienza, ad essere φιλοσοφοί. Purtroppo lo scientismo positivista, quella malattia infantile del pensiero umano, non è stato ancora superato, anzi, ha occasionato pericolosi scivolamenti verso l'irrazionalità primitiva e tribale (si pensi solo alla «cultura rock»). Occorre allora tornare a contemplare le stelle, a renderci conto che quel poco che con scarsa precisione sappiamo in metafisica ha un valore incommensurabilmente più grande di quel molto che ci insegnano con esattezza sbalorditiva tutte le altre discipline scientifiche messe insieme.

Fr. Romeo N. Sja M.

Immortalità

Sapienza

Digitalizzazione realizzata dallo studiodomenicano.com
Vicepostulazione della Causa di Beatificazione del Servo di Dio Padre Tomas Tyn, OP
Bologna